

Famiglie perfette, per legge

A proposito del disegno di legge sulle separazioni

di Carlo Saccani

Si è costituito anche a Torino un coordinamento di associazioni, che rappresenta la gran parte della società civile impegnata su questi temi, per contrastare l'approvazione del disegno di legge proposto dal senatore Simone Pilon della Lega (DDL n.735 Senato), che propone di regolamentare in modo diverso da oggi le questioni relative all'affidamento dei figli in caso di separazione e divorzio.

In sintesi il DDL propone (come si legge nella relazione introduttiva):

1. la mediazione civile obbligatoria per le questioni in cui siano coinvolti i figli minorenni;
2. l'equilibrio tra entrambe le figure genitoriali e tempi paritari di permanenza dei figli con ciascuno dei genitori;
3. il mantenimento economico in forma diretta, da parte di ciascuno dei genitori quando il figlio è con lui/lei, e quindi il superamento dell'assegno di mantenimento;
4. il contrasto dell'alienazione genitoriale (cioè del fenomeno per cui uno dei genitori, solitamente il padre, viene di fatto escluso dal rapporto continuativo con il figlio, per ragioni che, nella semplificazione corrente, vengono sempre fatte risalire al fatto che sia la madre stessa ad ostacolare o impedire la possibilità di tale rapporto con il padre).

Per comprendere bene il significato profondo di questa proposta bisogna ricordare anche quello che non c'è scritto, o è sottinteso, in questo testo: dei diritti dei e delle minori infatti si parla in modo generico, astratto, e non si fa mai riferimento alle diverse età e diversi bisogni dei figli e figlie. Per fare un esempio, è molto diverso parlare di tempi paritari di permanenza con entrambi i genitori per un bimbo/a di età inferiore ai tre anni o per uno/a in età scolare, poiché stare lontano dalla mamma nei primi due anni di vita o a sette anni è

cosa ben diversa! Imporre poi tali ritmi ad un/a sedici-diciassettenne, è una situazione ancora del tutto differente.

Così come non c'è cenno alcuno alle sofferenze di cui sono vittima i e le minori: per citarne una sola, ricordo il caso molto diffuso della cosiddetta "violenza assistita" (quando un/una minore vive e sperimenta la relazione violenta di uno dei genitori sull'altro); ma nemmeno all'abbandono sostanziale del proprio ruolo genitoriale da parte di uno dei genitori, più spesso i padri, si fa alcun cenno in questo testo. Piuttosto, il richiamo al fallimento della legge oggi vigente (del 2006, con le modifiche apportate nel 2013) viene qui sottolineato perché essa non avrebbe impedito abbastanza a molte madri di estromettere i padri, mentre viene occultato l'altro scopo fallito: quello di sollecitare molti padri a non abbandonare la scena ed a cercare di mantenere un proprio ruolo; che era un obiettivo altrettanto importante di quella legge.

Inoltre, il forte riferimento all'obbligatorietà della mediazione, ed alla necessità della presentazione di un "piano genitoriale", segnala un atteggiamento tipico del nostro legislatore, per cui ai fenomeni sociali complessi è sufficiente dare una regolamentazione affinché essi siano risolti.

Ma alla fine è un'altra mancanza che, sebbene invisibile, finisce per connotare in modo preciso questo DDL, ed è la clausola di "invarianza finanziaria", cioè la norma finale che precisa che l'attuazione di questa legge non produrrà alcun costo economico per lo Stato. Introdurre un nuovo istituto, la mediazione obbligatoria, senza prevedere che una rinnovata dotazione di operatori pubblici - già oggi gravemente insufficienti - la possa sostenere, significa una cosa sola: che a pagarsela saranno i cittadini. Per obbligo.

Con una spesa, ovviamente, non coperta dal patrocinio a spese dello stato, a differenza di quanto oggi accade almeno per l'avvocato per i cittadini privi o quasi di reddito (fino a circa novemila euro annui).

Una situazione complessa, ma una narrazione a senso unico

Un disegno di legge quindi dallo spirito fortemente ideologico, lontano dalla realtà, poco utile per migliorare una situazione già molto delicata.

Ma un testo in realtà dannoso e molto penalizzante innanzitutto per le madri, che solitamente sono coloro che si occupano dei figli e delle figlie, e normalmente le parti economicamente più deboli, dopo la separazione: mi riferisco all'annullamento dell'assegno di mantenimento, che spesso rimane come unica fonte di reddito in questi casi. Ma anche al punto del DDL che introduce il pagamento dell'affitto da parte del genitore che rimane nella casa coniugale insieme ai figli/e, se la proprietà era comune; canone che oggi non è previsto.

Questo DDL è poi soprattutto umiliante per i/le minori, trattati/e qui come semplici oggetti dei diritti dei genitori, e non come soggetti essi stessi del difficilissimo diritto di sopravvivere a certe separazioni devastanti, che di solito derivano da rapporti di coppia improbabili, immaturi o decisamente violenti, di cui le prime vittime, sebbene non volute, sono proprio i figli e le figlie.

Chi propone questo disegno di legge evidentemente non conosce affatto la realtà complessa delle separazioni, della conflittualità che a volte si instaura - o prosegue - e delle complicate relazioni umane dopo il fallimento di una relazione di coppia, con tutta la sofferenza a ciò connessa sia per gli adulti che per i figli e figlie. Ma cancellare per legge la complessità sembra un tratto distintivo della classe politica odierna, visto che il pensiero semplificato e le soluzioni illusorie sembrano far presa su un elettorato un po' drogato da slogan e desideroso di soluzioni magiche (senza voler vedere, peraltro, che esse non possono risolvere complessi problemi sociali).

Ma forse c'è una logica più profonda in tutto questo.

Vediamo. Il punto di partenza di questi improvvisi legislatori è il rifiuto della situazione attuale, in cui per lo più sono le madri ad occuparsi dei figli e figlie dopo la separazione;

ed infatti il DDL è fortemente appoggiato dalle associazioni dei padri separati, che non sono soltanto potenti e influenti, ma hanno la possibilità di far passare la loro narrazione attraverso slogan di facile comprensione e di forte presa: chi non sarebbe d'accordo che anche i padri dovrebbero occuparsi dei figli?

Ma se è realistico osservare che, fino ad oggi, la gran parte dei figli e delle figlie viene affidata alla madre, andrebbe anche ricordato che alla radice di questo dato di fatto ci sono, in realtà, forti motivazioni storiche e sociali; a partire dalla divisione di ruoli tipica della nostra cultura patriarcale, che assegna alle donne il compito di cura ed allevamento dei figli. Che gli uomini, almeno alcuni, vogliano riappropriarsi della propria identità genitoriale e della bellezza della relazione con i figli e le figlie, naturalmente, è molto bello e rappresenta un'evoluzione molto positiva. Ma allora, chi o che cosa glielo impedisce? Non certo la legge.

Qui in discussione non ci sono tanto le situazioni più mature, dove un accordo ed uno spazio per entrambi i genitori è possibile trovarlo, sebbene faticosamente, con soluzioni abbastanza soddisfacenti per tutti. No, qui in realtà - e sono anche i contesti familiari che conosco meglio - si gioca l'assetto delle situazioni più conflittuali, quelle nelle quali il padre "scompare", è assente o marginale, per svariati motivi che hanno tutti a che fare con il nuovo assetto di potere nella coppia (perché essendo genitori una qualche relazione di coppia prosegue, fosse anche nell'assenza di comunicazioni dirette o nell'ostilità più feroce).

I promotori della legge, ed in generale i "padri separati" sostengono - molto semplicisticamente - che all'origine del fatto che l'affidamento dei figli sia prevalentemente dato alle madri e che i padri siano considerati marginali, ci sia per un verso un pregiudizio ideologico dei giudici e per l'altro una volontà ampiamente condivisa da tutti, ma in special modo impersonata dalle madri, per escludere o marginalizzare il padre.

La realtà è ben più complessa. Agli estremi di una varietà infinita di sfumature troviamo alcuni tipici fenomeni ben riconoscibili. Il primo è un'azione deliberata da parte di alcune madri, in realtà piuttosto rara, messa in atto da donne particolarmente disturbate; molto più frequentemente troviamo invece situazioni nelle quali le donne escono con rabbia da una

situazione di sottomissione, violenza o marginalizzazione nella coppia, da parte dell'ex, marito o compagno che sia. E sappiamo bene come il cambiamento di questo equilibrio e la riappropriazione della propria dignità e libertà metta in grave crisi gli uomini, che nella perdita del loro potere finiscono troppo spesso per agire comportamenti anche molto violenti. Che le madri, insomma, si riappropriano di un ruolo sociale positivo, del desiderio di occuparsi dei figli da protagoniste e non più da sottomesse, è ben comprensibile; e se alcune di esse giungono ad un disegno deliberato di esclusione del padre dal suo ruolo, la maggior parte agiscono una rabbia ed una paura radicata nella storia e nella relazione precedente.

Al polo opposto troviamo il fenomeno dei padri che si eclissano, scompaiono dalla vita del figlio, incapaci di trovare un proprio ruolo genitoriale dopo la rottura della coppia (il che ben descrive la qualità della relazione precedente!). Ricordo ancora una volta che è per contrastare questo fenomeno, l'assenza e la scomparsa dei padri, che era stato valorizzato l'affidamento condiviso con la legge del 2006; perché questo era il problema del legislatore, dover richiamare i padri all'importanza della loro presenza, non quello di limitare il potere delle madri.

Figli e figlie come soggetti

A conferma di questo quadro vorrei aggiungere un altro aspetto mai considerato in queste valutazioni, che è il punto di vista dei e delle minori. Chi afferma che sono le madri ad escludere i padri dalla scena sembra considerare i e le minori come oggetti, senza un punto di vista, bisogni propri, un'evoluzione specifica. Invece i figli e le figlie sono osservatori attenti, in modi diversi a seconda dell'età, partecipano e coinvolti nella situazione, e tutti desidererebbero non solo conservare una famiglia, ma avere le attenzioni e le cure di entrambi i genitori. Ed allora quando un figlio o una figlia non vuole (più) stare con il padre, non è sempre per le pressioni o i "divieti" da parte della madre, ma più spesso per un sentimento profondo di delusione, se non di paura o di rabbia, verso un padre dimostratosi incapace di evolvere nella situazione, legato ad un ruolo interpretato come possesso e come potere sul figlio e la figlia se non, molto spesso, di autentico disinteresse verso di lui/lei.

E quando un padre giunge, come facilmente accade, a considerare la difficoltà o il rifiuto opposto da parte del/la minore come semplice ed esclusiva conseguenza dei comportamenti o della sensibilità della madre, finisce per non stare più in relazione con il figlio o la figlia, ma per restare prigioniero della propria rabbia o della propria delusione. Perché se c'è stato e rimane un buon rapporto, nessuno potrà davvero costringere, istigare o convincere il figlio o la figlia del contrario!

Mi sembra ovvio che non sarà obbligando un bambino o un ragazzo, bambina o ragazza, a spezzare ancora più in due la sua vita e a stare molti, troppi giorni con un padre non desiderato, che si può risolvere il problema.

Qui tale problema sembra proprio non essersi posto; il punto di vista dei/delle figli/e, la difficoltà per bambini/e e ragazzi/e di stare in un contesto conflittuale, o di sentirsi lacerato/a nel desiderio di fedeltà a due genitori che nemmeno si parlano, o a sentirsi ostaggio, o oggetto di rifiuto, da parte di un genitore, non sembrano essere nemmeno stati presi in considerazione. Ché altrimenti risulterebbe molto chiaro come solo nella flessibilità e nell'ascolto attento di ciascuna singola situazione si può trovare, con impegno e non poche difficoltà, un assetto utile - prima di tutto - ai figli e figlie. E che imporre una mediazione obbligatoria, in casi di profonda conflittualità, è puramente illusorio e destinato ad ulteriore fallimento. Così come imporre per legge un assetto di *bi-genitorialità perfetta*, come vorrebbero fare i promotori del DDL, finirebbe in molti casi per diventare una vera e propria violenza.

Perché quindi ostinarsi così, cercare soluzioni semplificate, che rispondono del resto ad analisi altrettanto semplificate?

Cosa c'è dietro questa proposta di legge?

Come dicevo, è evidente la sua connotazione fortemente ideologica. La quale, appoggiandosi un po' strumentalmente alla cosiddetta lobby dei padri separati, in realtà ha radici e mire ben più profonde. Ho trovato conferma di questo sospetto leggendo alcuni articoli su *L'Espresso* (ancora on-line, datati 26 settembre e 9 ottobre) qualche informazione in più sui promotori della legge.

Il sen. Pillon infatti, come il suo amico Lorenzo Fontana ministro per la famiglia, non solo fa parte dei comitati per l'abrogazione della legge sull'aborto, ma è intimo amico di

don Vilmar Pavesi, sacerdote da sempre tesserato della Lega, estromesso da Verona ma ora ben insediato a Roma nella chiesa della Santissima Trinità dei Pellegrini. Viene descritto come il “padre spirituale” di Fontana, ma anche Pillon lo frequenta abitualmente. Una estrema destra cattolica, insomma, che parla dell’aborto esclusivamente come un crimine, e delle donne come intellettualmente poco dotate; ma che vorrebbe anche cancellare il divorzio, ed eliminare le coppie omosessuali (e guai peggiori a quelle fra esse che hanno figli!), così come, del resto, gli stessi fenomeni migratori; una destra molto vicina a Forza Nuova di Roberto Fiore, e che rivendica senza pudore l’alleanza fra il trono e l’altare, auspicando il ritorno della monarchia.

Allora risulta più chiaro che l’ideologia sottostante il DDL Pillon non mira soltanto all’illusione della prescrizione in via legislativa di una separazione tanto giusta, equilibrata e matura quanto distante dalla realtà conflittuale e dalle sofferenze di tutte queste famiglie; essa comporta in realtà - se la inseriamo nella cultura di destra di cui è permeata - un certo modo di intendere le relazioni sociali, ed il controllo su di esse in particolare.

Il messaggio di fondo mi sembra essere chiaro, che ciascuno debba stare al posto che la società patriarcale gli ha assegnato: i figli non possono, non devono avere dei desideri, delle valutazioni, delle scelte; le madri non si sognino (più) di riappropriarsi di un qualsiasi ruolo a scapito del marito/compagno, il quale, a sua volta, non potrà più essere marginalizzato e potrà (dovrà?) essere ben presente (almeno 12 giorni al mese!). Ci si immagina così una società dove il conflitto è annullato, per legge, perché i maschi non corrano più il rischio di trovarsi spiazzati, senza un ruolo di potere, non fosse altro che quello di condizionare l’esistenza dell’ex compagna e dei figli. Una società nella quale - è evidente - le donne sono state viste in questo disegno di legge come le responsabili della rottura dell’unità familiare; perché sarebbero loro, e non i maschi, a costruire un assetto familiare dopo la separazione in cui le funzioni della bi-genitorialità sono distribuite in modo asimmetrico! Non i padri a scomparire dalla scena, incapaci di sostenere il conflitto. Donne evidentemente “punite” togliendo loro l’impegno di mantenimento, che per molte diventa dopo la separazione l’unica risorsa economica.

Ci sono, certamente, anche donne altrettanto immature, o sofferenti, o anche disturbate nella personalità;

ma questo è un dato comune a tutta l’umanità, maschi e femmine, e ciascuno nella sua storia trova sia ostacoli che opportunità per migliorare una relazione che fa soffrire e che di certo non aveva voluto. Ma l’ideologia cattolica, come interpretata in modo perverso da questa componente di estrema destra, non sembra voler assumere la complessità delle relazioni umane come dato di fatto, cercando vie che sostengano la maturazione e limitino le sofferenze. No, essi partono da un assetto astratto, idealizzato, perfino un po’ mitico - e pazienza se si scontra con i dati di realtà - per imporlo poi come modello: l’obbligatorietà della mediazione ne è un altro esempio ben chiaro.

C’è insomma alle spalle di questo disegno di legge un’intera visione di società; una società dominata da un patriarcato rafforzato (attraverso il “trucco” di far passare gli uomini come parte soccombente), e da una visione idealizzata ed obbligatoria delle relazioni di coppia.

Non è difficile immaginare come, insieme a tutto questo, potrebbe venire domani anche l’attacco anche al divorzio, introdotto in Italia solo nel 1974. Questo c’è dietro Pillon, il progetto/desiderio di un mondo cristianizzato, come era quello fascista, come era la società italiana prima degli anni ‘60 e ‘70. Che di tutto questo sia complice un movimento che aveva come ideale quello della libertà e della partecipazione non ci stupisce più, ma conferma la deriva pericolosa in cui questo governo e con esso gli elettori che l’hanno votato, stanno portando l’Italia.

Penso invece che dovremmo riflettere meglio, e poi trasformare in agire politico, alcuni stimoli che il Vangelo ci propone. Primo, il fatto che gli schemi sociali idealizzati sono sempre una fregatura, per chi ne è oggetto. Secondo, che invece le sofferenze specifiche, di ciascuno e ciascuna, di qualsiasi età, genere, cultura e condizione sociale, devono orientare gli sforzi per accogliere, mitigare, condividere le problematiche umane complesse in cui molti e molte si trovano immersi. E terzo, che un percorso di liberazione anche personale da parte di chi ha preso consapevolezza di doversi liberare dalla condizione di sottomissione - strada che ha alle spalle un intero movimento sociale di grande cambiamento - va molto sostenuto e non irreggimentato; richiede cura ed attenzione, ed un forte sostegno sociale affinché la parte più debole non sia stritolata dai meccanismi del potere.

Dio è vicino a ciò che è piccolo, ama ciò che è spezzato. Quando gli uomini dicono: «perduto», egli dice: «trovato»; quando dicono «condannato», egli dice: «salvato»; quando dicono: «abietto», Dio esclama: «beato!».

Dietrich Bonhoeffer